

S. C. TODD, *A Commentary on Lysias. Speeches 1-11*, Oxford: Oxford University Press 2007, ix + 783 pp., ISBN 978-0-19-814909-5.

Commentare l'oratoria giudiziaria attica è compito impegnativo. Siamo in presenza infatti di testi di raffinata elaborazione letteraria, che richiedono all'interprete sensibilità stilistica e solide competenze retoriche, e al tempo stesso di documenti fortemente radicati entro la realtà della vita politica e giudiziaria dell'Atene del V-IV secolo a. C., la cui ricostruzione -largamente dipendente dalle non sempre affidabili testimonianze dei discorsi stessi, spesso difficili da conciliare con le altre fonti- pone allo storico problemi complessi. Nel caso di Lisia, in particolare, nessuno si era sino ad oggi cimentato nella faticosa impresa di commentare l'intero *corpus* delle opere tramandate sotto il suo nome, che comprende testi di differente valore e in più casi di autenticità controversa. Solo per poco più della metà di essi gli studiosi disponevano dell'affidabile supporto offerto dagli eccellenti strumenti critici prodotti intorno alla metà del diciannovesimo secolo, nel momento di massima fioritura degli studi sulla logografia giudiziaria¹; quanto al ventesimo secolo,

¹ Dodici orazioni (7, 12, 13, 16, 19, 22, 23, 24, 25, 30, 31, 32) furono commentate da R. Rauchenstein, *Lysias. Ausgewählte Reden*, Leipzig 1848, rivisto a più riprese da K. Fuhr fino alla dodicesima edizione del primo volume (1917) e alla decima del secondo (1897: ristampa anastatica in un solo volume Berlin, Weidmann 1963); tredici (1, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 24, 25, 30, 31, 32) nei tre volumi di H. Frohberger, *Lysias. Ausgewählte Reden*, Leipzig 1866-1871, rivisti prima parzialmente da G. Gebauer (1880), poi da T. Thalheim (1892-1895). Di rilievo anche il commento di E. S. Shuckburg a 16 orazioni (5, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 22, 23, 24, 28, 30, 32: London 1882, 1892²), che ha goduto di lunga fortuna in ambito anglosassone ed è stato ristampato in forma ridotta (solo 5 discorsi) dalla Bristol Classical Press nel 1974 e nel 1994.

esso ha visto largamente prevalere la tendenza a commentare orazioni singole o selezioni molto ristrette².

La pubblicazione di questo primo volume di un commentario integrale al *corpus lysiacum* rappresenta dunque un passaggio di rilievo nella storia degli studi lisiani, tanto più per il fatto che un progetto di così vasto respiro è affrontato da uno studioso del livello di Stephen C. Todd, profondo conoscitore del diritto ateniese (cui ha dedicato l'importante volume *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993) e autore di numerosi lavori sull'oratoria, tra cui la traduzione di tutto Lisia nella serie *The Oratory of Classical Greece* (Austin, Texas 2000) e l'acuto saggio "The Use and Abuse of the Attic Orators", *Gr&R* 37, 1990, 159-78. Il commento dei primi undici discorsi è accompagnato da una nuova traduzione inglese, a fronte della quale è riprodotto il testo critico da poco pubblicato da C. Carey nella collana degli *OCT*³. Ogni orazione è dotata di una introduzione specifica; il tutto è preceduto da una introduzione generale che presenta un'efficace messa a punto del dibattito critico relativo alla biografia e alla produzione logografica di Lisia (pp. 1-42). Il volume, splendidamente realizzato⁴, è completato da una ricca

² Si vedano ad esempio, limitatamente agli ultimi trent'anni, i lavori di S. Usher-M. Edwards, *Greek Orators I. Antiphon and Lysias*, Warminster 1985; R. Scodel, *Lysias, orations I, III*, Bryn Mawr 1986; G. Avezzi, *Lisia. Apologia per l'uccisione di Eratostene. Epitafio*, Padova 1985; H. Weissenberger, *Die Dokimasiereden des Lysias*, Frankfurt am Main 1987; M. Hillgruber, *Die zehnte Rede des Lysias: Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-New York 1988; C. Carey, *Lysias. Selected Speeches*, Cambridge 1989; G. Wöhrle, *Lysias, Drei ausgewählte Reden*, Stuttgart 1995; C. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene: commento storico alle orazioni XII e XIII del corpus lysiacum*, Milano 1997; M. Edwards, *Lysias. Five speeches*, London 1999, J. A. Rydberg-Cox, *Lysias. Selected Speeches 1, 2, 3, 4 and 24*, Newburyport 2003.

³ *Lysiae orationes cum fragmentis*, recognovit brevisque adnotatione instruxit C. Carey, Oxford 2007.

⁴ Ho notato solo alcuni minimi refusi: p. 161 n. 57 e p. 711 (nella bibliografia) "Cosattini", non "Cossatini"; p. 388 e p. 752 (nell'indice dei luoghi) il passo di Senofonte è *Mem.* 1.2.62, non 1.2.52; p. 708 (nella

appendice bibliografica (pp. 707-30) e da ben settantasei pagine di utilissimi indici (passi citati, termini greci, nomi, indice generale) che permettono al lettore interessato a contributi specifici di muoversi agevolmente fra le oltre settecento pagine del testo.

Nel quinto paragrafo dell'introduzione generale ('Commenting on Lysias'), Todd (d'ora in poi T.) mette ulteriormente a fuoco alcune considerazioni già sviluppate nel saggio del 1990, che assumono particolare rilievo per il suo approccio al testo di Lisia. Egli si interroga sul valore delle orazioni giudiziarie come documenti storici e sul conseguente maggiore o minore interesse che esse hanno suscitato negli studiosi; interesse che subì un deciso calo quando la critica prese coscienza della natura ambigua e talvolta *tout court* menzognera dei testi, concepiti per uno scopo - la persuasione delle giurie - che non poteva prescindere da un certo grado di manipolazione dei fatti e da un uso ambiguo del linguaggio e dei procedimenti retorici. La consapevolezza che gli oratori erano disposti a distorcere la verità nell'interesse proprio o del cliente erose il primato che il genere aveva a lungo detenuto nella formazione scolastica dei giovani, e perché si potesse tornare a guardare senza pregiudizi alla logografia giudiziaria era necessario pervenire a una più matura capacità di comprensione del genere, sostituendo alla semplice contrapposizione fra verità e menzogna un'indagine che mirasse a comprendere i procedimenti con i quali il logografo costruisce l'interpretazione dei fatti da sottoporre ai giudici. A questo processo, avviatosi poco dopo la metà del Novecento e rafforzatosi negli anni '80 e '90, T. apporta oggi con il suo commento un contributo di prim'ordine. Egli pone infatti al centro del proprio lavoro il tentativo di far emergere la 'forensic strategy' sottesa ad ogni discorso: questo significa chiedersi non tanto se le affermazioni fatte da chi parla sono vere (cosa assai difficile da stabilire quando si conoscono, come nella maggior

bibliografia, voce Bearzot), "territoriali", non "territoriale"; la data della mia traduzione commentata è 1991-95, non 1989-95 (*passim*).

parte dei casi, solo le argomentazioni di una delle due parti in causa), ma piuttosto perché esse vengano fatte da chi parla in un certo momento e in un certo modo, quali possano essere i motivi che possono aver indotto il logografo a tacere o a lasciare opportunamente in ombra altre circostanze, e quanto egli adatti le parole del cliente al grado di conoscenza dei fatti che presuppone nell'uditorio e agli umori politici del momento. Solo così diviene possibile reimmergere i discorsi nel contesto entro il quale furono prodotti e cogliere tutte le sfumature del testo inteso in senso pieno come documento del suo tempo. A questo tipo di approccio corrisponde, nella trattazione delle singole orazioni, una particolare sensibilità ai possibili risvolti politici delle vicende, a volte evidenti, a volte solo intuibili sottotraccia, che aprono prospettive di lettura nuove e interessanti, anche se spesso largamente ipotetiche.

Dopo aver offerto un articolato quadro dell'attività di commento dedicata alle orazioni lisiane dall'Ottocento ad oggi, T. dichiara apertamente che il suo lavoro è 'primarily an historian's commentary', nel senso che prende le mosse dall'interesse per i testi visti come documenti storici che richiedono chiarimenti su un ampio spettro di questioni giuridiche, religiose, sociali. A fronte della vastità dei *realia* menzionati nelle orazioni lisiane, egli sceglie un approccio selettivo, focalizzando l'attenzione soprattutto su "issues which have been the subject of significant scholarly debate and/or for which the text itself provides important historical evidence" (p. 38). La prevalenza dell'interesse storico non intacca comunque la consapevolezza che le orazioni sono anche raffinati prodotti letterari, un aspetto che non può essere eluso se si aspira alla piena comprensione dei procedimenti che creano la persuasione dell'uditorio. Il lettore tuttavia cercherebbe invano nel volume analisi retoriche di tipo tradizionale che individuino le 'figure' codificate dalla trattatistica di epoca successiva: l'interesse di T. per gli aspetti retorici riguarda piuttosto la capacità di manipolare il linguaggio ambiguo e di strutturare narrazioni strategicamente efficaci nel contesto processuale.

La peculiare natura del discorso forense è per T. l'elemento che accomuna i testi del *corpus*, benché sensibilmente diversi tra loro, in un insieme sostanzialmente omogeneo, e che giustifica

l'intento di commentare l'intera raccolta, nonostante sia certo che essa contiene numerosi discorsi certamente non lisiani. T. dichiara di assumere verso questo problema "a relatively relaxed attitude" (p. 40), in corrispondenza della complessità del concetto stesso di 'autenticità' dei discorsi giudiziari. Il tema fu sollevato quarant'anni or sono da K. J. Dover con la sua innovativa interpretazione del rapporto logografo-cliente, che assegnava a quest'ultimo un ruolo importante nella produzione e nella diffusione delle orazioni⁵. T., pur riconoscendo il valore di stimolo che le idee di Dover hanno avuto per le successive ricerche, preferisce la più tradizionale interpretazione di chi, come G. Kennedy e S. Usher, continua a individuare nel logografo il responsabile sia della stesura del discorso che della sua messa in circolazione⁶. Il punto essenziale è piuttosto per T. la distinzione fra "authenticity of authorship" e "authenticity of occasion". Se infatti la prima è spesso assai difficile da stabilire, infatti, è indubbio che ai fini dell'indagine storica è soprattutto la seconda a contare, in quanto un'orazione non perde importanza come documento per il fatto di non essere stata scritta da Lisia, purché si possa dimostrare che fu effettivamente composta e pronunciata in occasione del processo di cui si parla. Il valore del documento sarà invece diverso qualora si tratti di un testo rielaborato in vista della pubblicazione (la revisione infatti potrebbe aver interessato punti molto rilevanti, e aver inglobato le argomentazioni presentate dall'avversario durante la discussione in tribunale) o di un *pamphlet* concepito non per persuadere una giuria in tribunale ma per influenzare la pubblica opinione su una questione di attualità politica.

L'approccio di T. appare certamente ragionevole quando si faccia propria la prospettiva dello storico che si preoccupa prima di tutto del valore del documento. Non di meno, la questione della paternità lisiana resta rilevante per chi si accosti al *corpus*

⁵ Cf. K. J. Dover, *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley-Los Angeles 1968.

⁶ Cf. la recensione di G. Kennedy a Dover in *AJPh* 91, 1970, 495-7 e S. Usher, "Lysias and his Clients", *GRBS* 17, 1976, 31-40.

in prospettiva storico-letteraria, e cerchi dunque di rintracciare, sia sul piano dello stile, sia sul piano della costruzione e dello sviluppo delle argomentazioni, delle costanti che possano essere attribuite al singolo autore (il problema si fa particolarmente delicato per il Lisia epidittico, del quale l'*Epitafio*, se autentico, rappresenterebbe l'unico testo sopravvissuto integralmente). Le difficoltà su questo terreno restano grandi: nessuno dei criteri elaborati nel tempo per saggiare l'autenticità sembra infatti sufficientemente affidabile. In particolare, è necessaria molta prudenza nell'usare ciò che conosciamo dello stile di Lisia come pietra di paragone per i discorsi dubbi. T. avanza condivisibili riserve circa l'affidabilità dei calcoli stilometrici, per quanto raffinati possano essere, e individua un punto debole del noto lavoro di Usher e Najok⁷ nel fatto che lo scarto dalla 'normalità' lisiana viene calcolato utilizzando cumulativamente i diversi parametri d'analisi, che dovrebbero invece essere analizzati separatamente (ci sono infatti casi in cui lo scarto è molto forte per per uno dei parametri, ma pressoché assente per uno o più degli altri: cf. in particolare le pp. 29-30 e la discussione dell'or. 9 a p. 584).

Per quanto attiene alle singole scelte, T. non si discosta dall'opinione prevalente che ritiene non lisiane le orazioni 6, 9 (che ritiene realmente scritte per i processi di cui trattano) 8 (certamente assai più tarda di Lisia) e 11 (evidente epitome dell'or. 10). Dell'*Epitafio*, che T. ritiene lisiano ma non composto per la cerimonia funebre dei caduti nella guerra di Corinto, dirò qualcosa più avanti. Coerentemente con le idee espresse nell'introduzione, T. sceglie di non spostare i discorsi ritenuti non autentici dal loro posto tradizionale all'interno del *corpus*, e rinuncia anche ad indicarli con le parentesi quadre, intendendo così segnalare la problematicità del giudizio (nel caso di 6 e 9), o (nel caso di 8 e 11) non bollare comunque i discorsi come meno interessanti per il fatto di non essere frutto della penna di Lisia. Sull'opportunità di questa scelta mi resta qualche dubbio, e devo dire che preferirei

⁷ S. Usher, D. Najok, "A Statistical Study of Authorship in the *Corpus Lysiacum*", *CHum* 16, 1982, 85-106.

vedere chiaramente sancita dalle parentesi quadre la natura spuria almeno di 8 e 11, come avviene nell'edizione di Carey. Trattandosi tuttavia di un commento, in cui l'autore ha modo di argomentare ampiamente la propria posizione, la questione risulta marginale.

In un lavoro così concepito è comprensibile che lo spazio riservato ai problemi testuali sia limitato. T. dichiara di non aver collazionato personalmente i codici, ma può giovare dei dati aggiornati forniti dall'apparato di Carey (dalla cui edizione sarebbe stato utile però ristampare anche i *sigla codicum*, così da rendere pienamente fruibile l'apparato senza sussidi esterni). Discussioni testuali non mancano nelle note, in relazione a passi in cui le scelte condizionano significativamente l'interpretazione, ma non è questo evidentemente il fuoco principale dell'interesse dell'autore, che non si occupa professionalmente di critica testuale. Quanto alla storia del testo lisiano (trattata nel terzo paragrafo dell'introduzione generale), T. recepisce i risultati degli studi più rilevanti dell'ultimo quarantennio (Dover, Avezù, Sosower, Carey), offrendo un'aggiornata messa a punto delle questioni relative alla sopravvivenza delle orazioni e alla formazione del *corpus* conservato dal codice *Heid. Pal. Gr.* 88 (X). A p. 19 egli accoglie la datazione di X al "late twelfth or early thirteenth century", sulla scia di Carey 2007, xi e della maggior parte degli editori precedenti. A questo proposito sarebbe stato opportuno registrare l'autorevole parere di G. Cavallo, che data invece il manoscritto a "poco oltre la metà dell'XI secolo" sulla base della comparazione fra la seconda mano di X (quella che ne ha scritto i ff. 21r-27v: cf. la tavola 30 del volume citato) e la scrittura del Teodoro che ha vergato nel 1063 il *Vat. gr.* 65 di Isocrate (anche se Cavallo riconosce che la somiglianza non è tale da implicare l'identità delle due mani)⁸.

Il *corpus* delle orazioni confluite in X non fu l'unico che circolò nell'antichità; alcuni papiri testimoniano l'esistenza in

⁸G. Cavallo, "Conservazione e perdita dei testi greci", in *Società romana e impero tardoantico*. 4. *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, 127.

epoca romana di raccolte diverse, tra le quali sembra prevalere il criterio di organizzazione secondo il tipo della causa, risalente probabilmente alla classificazione di epoca alessandrina, e adottato nella raccolta di ὑποθέσεις di *P. Oxy.* 2537 e in *P. Vind.* 29816, che conserva discorsi per cause di eredità ed epicletrato. Ma quasi certamente ne esistette anche una ordinata alfabeticamente, cui appartiene *P. Lit Lond.* 2852 + *P. Ryl.* 489 (resta incerto invece il criterio seguito nel *volumen* papiraceo di cui era parte *P. Oxy.* 1606). Quali rapporti siano intercorsi tra queste raccolte e come da esse si sia passati al *corpus* sopravvissuto in **X** è questione di non facile soluzione, stante la povertà della documentazione in nostro possesso. T. si dichiara scettico circa l'idea avanzata da Carey⁹ che alcuni discorsi presenti in **X** (1, 2, 21) e conservati da quattro degli otto papiri lisiani conosciuti fossero già fra i più letti in epoca imperiale romana. In effetti, è possibile che la modesta quantità e la limitata estensione dei papiri distorca la nostra percezione della questione: T. è propenso dunque ad assegnare a fattori legati al caso un ruolo rilevante nella formazione della raccolta giunta fino a noi.

Altrettanto lucida ed informata è la discussione dei dati relativi alla biografia dell'oratore. T. riconosce la difficoltà di arrivare a risultati certi circa la cronologia assoluta, anche se – come chi scrive – tendenzialmente condivide i dubbi di Dover sul calcolo dei biografi antichi che portava la data di nascita al 459-58 a.C. (più probabilmente si dovrà scendere intorno al 445). Apprezzabile è la sua prudenza per quanto riguarda l'uso della *Repubblica* e del *Fedro* come possibili fonti per la biografia dell'oratore. Le date drammatiche dei due dialoghi sono infatti incerte e, soprattutto nel caso del *Fedro*, difficili da conciliare con le altre fonti e con la data del rientro di Lisia ad Atene da Turi, che la tradizione colloca nel 412/411 a. C. (*Fedro* fu esiliato nel 415 dopo l'affare delle Erme e probabilmente non tornò in Atene prima del 404). Il problema principale è costituito comunque dal lungo periodo che Lisia dovrebbe aver trascorso in Atene senza scrivere nulla (il primo discorso databile risale a dopo la caduta dei Trenta), nonostante che il *Fedro* lo presenti come un giovane già famoso

⁹ *Lysiae orationes* cit., x.

per la sua arte del dire. T. sospetta che questa possa essere una “back-projection” platonica della successiva fama acquistata dopo il 403: non è impossibile, però, che le doti retoriche lisiane fossero note nella cerchia di intellettuali amici della famiglia di Lisia già assai prima che il giovane abbracciasse la professione di logografo. L’assenza di scritti attribuibili con sicurezza agli anni anteriori al regime dei Trenta è spiegata da T. in parte con la peggiorata condizione economica dell’oratore (prima dei Trenta Lisia *πλουσιώτατος ἦν τῶν μετοίκων*, cf. fr. 170.153-55 C.), in parte con l’idea che un ruolo rilevante sia stato giocato dalla diffusione della *Contro Eratostene* (indipendentemente dal fatto che il discorso sia stato effettivamente pronunciato o sia stato diffuso solo come *pamphlet*), che avrebbe suscitato ammirazione tale da indurre molti ricchi ateniesi a richiedere i servizi dell’oratore. Entrambe le ipotesi presuppongono l’accoglimento della cronologia tradizionale dei discorsi autobiografici di Lisia, che pone la *Contro Eratostene* al primo posto. T. giustamente rifiuta la proposta alternativa di Loening che individua invece nella *Contro Ippotese* il discorso più antico, pronunciato quando Lisia non aveva ancora la cittadinanza, e abbassa almeno al 401 l’or. 12, che sarebbe stata pronunciata dopo che il decreto di IG II² 10 lo aveva fatto cittadino)¹⁰. Contro tale datazione, da più parti contestata, sta soprattutto il fatto che la *Contro Ippotese*, come aveva ben visto Lipsius, deve essere posteriore all’inizio dei lavori di ricostruzione delle mura di Atene (394 a. C.), cui allude la frase τῶν τ[ειχῶ]ν ᾠκ[ο]δομημένων di fr. 170.195-6 C.

La traduzione rielabora ampiamente quella già pubblicata da T. nel 2000: la nuova versione, come l’autore dichiara a p. 41 n. 1, intende essere “more literal and less readable” rispetto alla precedente, così da render conto più chiaramente dell’interpretazione sintattica delle frasi e da permettere un alleggerimento delle relative note di commento. Offro qui una minima esemplificazione tratta dai primi paragrafi dell’or. 7.

¹⁰ T. C. Loening, “The Autobiographical Speeches of Lysias and the Biographical Tradition”, *Hermes* 109, 1981, 280-94 e Id., *The Reconciliation Agreement of 403/402 in Athens: its Content and Application*, Stuttgart 1987, 70 e 89.

Lys. 7	Todd 2000	Todd 2007
§ 1 οὕτως ἀπροσδοκῆτως αἰτίαις καὶ πονηροῖς συκοφάνταις περιπέπτωκα	I have landed so unexpectedly in the middle of accusations brought by wicked sycophants	I have fallen among accusations and wicked sykophants so unexpectedly
διὰ γὰρ τοὺς τοιούτους οἱ κίνδυνοι κοινοὶ γίνονται καὶ τοῖς μὴδὲν ἀδικοῦσι καὶ τοῖς πολλὰ ἡμαρτηκόσιν	Because of people like my opponent, the same dangers face both the innocent and those who have committed many offences	Because of people like this, the dangers are the same both for the innocent and for those who have committed many offences
§ 2 οὕτω δ' ἄπιρος ὁ ἀγὼν μοι καθέστηκεν, ὥστε ἀπεγράφην τὸ μὲν πρῶτον ἐλάαν ἐκ τῆς γῆς ἀφανίζειν	What makes the trial particularly awkward is that initially they accused me of removing an olive tree from the ground	What makes the trial particularly difficult for me to deal with is that initially I was accused of removing an olive tree from the ground
καὶ πρὸς τοὺς ἑωνημένους τοὺς καρποὺς τῶν μορίων πυθνανόμενοι προσησαν	they questioned the people who had purchased the right to collect the crop of sacred olives	they went to the people who had purchased <the right to collect> the crop of the <i>moriai</i>
§ 3 καὶ δεῖ με, περὶ ὧν οὗτος ἐπιβεβουλευκῶς ἦκει, ἅμ' ὑμῖν τοῖς διαγνωσομένοις περὶ τοῦ πράγματος ἀκούσαντα καὶ περὶ τῆς πατρίδος καὶ περὶ τῆς οὐσίας ἀγωνίσασθαι	My opponent has come here after careful planning, but I have to defend myself on a charge that concerns both my fatherland and my property	It is necessary for me, in a context where this man has come here after careful planning, to defend myself on a charge that concerns both my fatherland and my property
§ 5 ἡγοῦμαι τοῖνυν, ὡ βουλή, ἐμὸν ἔργον ἀποδείξαι	In my view, members of the Council, my task is to show etc.	In my view, therefore, members of the Council, my task is to show etc.

εἰ γὰρ μὴ δι' ἡμᾶς εἰσιν ἠφανισμένοι, οὐδὲν προσήκει περὶ τῶν ἀλλοτρίων ἁμαρτημάτων ὡς ἀδικούντας κινδυνεύειν	if they did not disappear because of us, then it is not right that we should be on trial as criminals for other people's offence	if it is not because of us that they have disappeared, then it is not appropriate that we should be on trial as if guilty of other people's crimes
---	--	--

Come si vede, nella nuova versione l'aderenza ai costrutti del testo originale è maggiore; si nota inoltre il tentativo di mantenersi più rigorosamente entro la sfera semantica del termine greco (ad es. § 1 περιπέπτωκα, "I have fallen among" al posto del precedente "I have landed") e di rendere pienamente conto del significato dei termini (§ 2 ἄπορος "difficult for me to deal"), § 5 οὐδὲν προσήκει ("it is not appropriate"). Nell'ultimo esempio citato la nuova resa risulta anche più consona alla struttura retorica della frase, valorizzando la posizione iniziale di μὴ δι' ἡμᾶς. La mia impressione è che in più d'un caso i cambiamenti operati a fini di chiarezza esegetica abbiano anche l'effetto di migliorare l'insieme: ad esempio il recupero a § 5 di τοίνυν ("therefore"), che sottolinea il nesso logico con quanto precede, e la resa più fedele dei deittici (§ 1 "people like this" invece di "people like my opponent") conservano tratti tipici del linguaggio dell'oratoria giudiziaria che non vanno a detrimento della leggibilità. In qualche occasione T. cerca intenzionalmente di mantenere nella traduzione l'ambiguità presente nel testo, come a 8.9, dove i pronomi sono usati in modo piuttosto oscuro (cf. la nota a p. 572). In ogni caso, per quanto può giudicare un recensore non madrelingua inglese, la scorrevolezza dell'insieme è felicemente mantenuta.

All'interno della traduzione T. lascia in greco traslitterato tutti i termini relativi a procedure giudiziarie e magistrature peculiari dell'Atene del V-IV secolo che non trovano riscontro in ambito moderno. Se questa appare una scelta opportuna, qualche perplessità suscita invece l'estensione del procedimento a termini come *polis*, *hubris*, *arete*, *nomos*, *logos*, *ergon*, *xenos*, notoriamente di significato complesso, ma nell'insieme familiari a chi si interessi della Grecia antica. In questo caso forse sarebbe stata più soddisfacente una traduzione 'tradizionale' accompagnata da chiarimenti in nota per i passi più difficili.

Il contributo scientifico di maggior rilievo del volume viene naturalmente dal commento. Le note al testo e le introduzioni ai singoli discorsi si combinano con grande efficacia nell'elaborare una mole impressionante di dati organizzati in percorsi di grande lucidità. La competenza storico-giuridica di T. è in grado di fornire al lettore funzionali sintesi dei dati documentari e del dibattito critico. Particolarmente utili appaiono le note che illustrano termini relativi al diritto, ai reati, alle procedure, grazie alle quali il volume si configura come un prezioso punto di riferimento per orientarsi nel difficile terreno della pratica giudiziaria ateniese; lo stesso può dirsi delle note che ripercorrono il dibattito su controversi fatti storici richiamando l'attenzione del lettore sulla particolare prospettiva che l'oratore assume nel presentarli alla giuria. Le accurate indagini onomastiche cercano nei limiti del possibile di fare chiarezza relativamente all'identificazione dei personaggi coinvolti nei processi: un terreno sempre insidioso, ma che dà adito in qualche caso a ipotesi interessanti, come nel caso del Meleto dell'or. 6, che potrebbe accostare l'orazione *Contro Andocide* alle vicende del processo di Socrate, o della possibile appartenenza del cittadino che pronuncia l'or. 10 alla famiglia di Leone di Salamina, al cui arresto da parte dei Trenta Socrate rifiutò di prender parte.

All'attenzione sempre viva all'aspetto documentario dei testi corrispondono note che con brevi quanto interessanti *excursus* introducono ad aspetti particolari della vita ateniese. A 7.28, ad esempio, il richiamo ai vicini dell'imputato e l'allusione al fatto che il suo podere non era recintato (ἄεργκτον) danno spunto alla discussione delle dimensioni medie delle proprietà terriere nella campagna di Atene e a considerazioni sulla pratica di recintare le proprietà (pp. 532-34); le note a 4.3 riassumono in una chiara esposizione gli spinosi problemi relativi alle modalità di votazione delle giurie nel concorso delle Grandi Dionisie; una dimensione di vita quotidiana si coglie nel commento a 1.8 che introduce alle abitudini degli Ateniesi nel fare la spesa al mercato.

Diverso e non minore interesse suscita la lettura delle parti del commento che portano alla luce i delicati passaggi che strutturano le narrazioni e le rendono perfettamente funzionali alle argomentazioni che le seguono. T. è molto attento a cogliere i dettagli che Lisia sfrutta per indirizzare la percezione della

vicenda da parte dei giurati: si veda ad esempio la nota a 1.37, dove si mostra come la presentazione nella narrazione di alcuni fatti (l'invito a cena di Sostrato che se ne va dopo aver pranzato con Eufileto e la raccolta di un gruppo di vicini al momento di irrompere nella camera da letto: §§ 22-23) come meramente incidentali contribuisca a renderli più credibili (che interesse ci sarebbe a mentire su elementi così marginali della vicenda?). L'insidiosa conseguenza di questa strategia è che la successiva argomentazione basata sul verosimile (§§ 40-41: 'se avessi teso una trappola a Eratostene non avrei fatto andar via Sostrato dopo cena, e avrei organizzato prima un gruppo di amici, invece di bussare affannosamente alla porta dei vicini all'ultimo momento') fa leva su di essi come se fossero fatti acclarati. Conclusioni interessanti T. è in grado di trarre anche dalla discussione della connessione fra i dettagli della fuga di Teodoto e l'argomentazione di 3.35 (p. 285). È questa certamente una delle più efficaci armi della persuasione lisiana, che porta l'ascoltatore ad assumere la prospettiva voluta attraverso impercettibili, mascherati passaggi logici radicati in una efficacissima costruzione della narrazione.

Non essendo possibile entrare nei dettagli di un lavoro così vasto, mi limito ad alcune osservazioni rapsodiche sui singoli discorsi.

Or. 1 In relazione alla difficile definizione del reato di *μοιχεία*, T. si pronuncia a favore dell'interpretazione di Cohen, che lo connette principalmente con la violazione della sfera matrimoniale: credo tuttavia che, nonostante alcuni punti deboli colti da Carey e dallo stesso T., la posizione di U. E. Paoli, che leggeva il reato in chiave di danno apportato all'*οἶκος*, resti preferibile. L'introduzione e le note al testo illustrano opportunamente la strategia per cui Lisia tende a invertire la prospettiva, dando la sensazione che sia il morto Eratostene a doversi difendere dall'accusa *μοιχείας* piuttosto che il vivo Eufileto da quella di omicidio. T. è certamente nel giusto quando afferma che a Eufileto Lisia non intende attribuire alcuna tendenza all'ira, e piuttosto costruisce la scena dell'uccisione come la punizione di un reato messa in atto da un rappresentante della legge; ed anche la sua interpretazione

delle molte ripetizioni presenti del racconto (intese non solo come mezzo per tratteggiare un carattere ingenuo, ma come strumento per controllare efficacemente i tempi della narrazione e aggiungere credibilità alle proprie affermazioni, cf. ad es. le note ai §§ 11, 17, 37, 39) appare convincente. Quanto alla controversa identificazione di Eratostene l'adultero con l'Eratostene dell'or. 12, T. evidenzia come l'età del protagonista di Lys. 1 (un νεανίσκος all'epoca dei fatti, da collocare fra il 403 e il 380) non si concili con quella dell'oligarca, che doveva avere almeno trent'anni nel 404/403 a. C. Data la rarità del nome, tuttavia, e la tendenza delle famiglie Ateniesi a ripetere gli stessi nomi di generazione in generazione, T. inclina a ritenere possibile che si tratti di un parente stretto dell'Eratostene membro dei Trenta. Questo cambierebbe sensibilmente la percezione della vicenda, che potrebbe nascondere un sottofondo politico, perché l'uccisione di Eratostene potrebbe non essere stata motivata soltanto dal legittimo desiderio di vendetta di un marito tradito. L'ipotesi non è dimostrabile, ma è certamente interessante. Al § 11, discutendo del fr. 443 C. (un passo del retore latino Rutilio Lupo che riporta come lisiane le parole di un marito anziano che torna dai campi pregustando l'accoglienza della moglie fedele, ma scoprirà a casa una realtà ben diversa) T., seguendo il suggerimento di G. Barabino, vede nel passo una rielaborazione modificata e distorta in alcuni dettagli della narrazione di Lys. 1.11. Questa ipotesi obbliga ad accettare l'idea che per ragioni non chiare il rielaboratore abbia alterato arbitrariamente il modello su alcuni punti decisivi: in particolare, nel frammento il marito è un uomo anziano e stanco, e soprattutto pensa di essere atteso a casa, mentre Eufileto ha un figlio neonato e quel giorno torna a casa ἀπροσδοκῆτως. Inoltre, quando Eufileto arriva a casa, ancora siamo lontani dalla crisi, mentre nel frammento si accenna alla 'guerra intestina' che il povero marito troverà in casa, il che fa sospettare che egli scopra la verità proprio al rientro. Ritengo dunque più probabile che esistesse un altro discorso per una causa di adulterio non dissimile da quella dell'or. 1.

Or. 2. Nell'introduzione T. offre, a venticinque anni dal basilare studio di N. Loraux¹¹, un'eccellente sintesi sul genere del λόγος ἐπιτάφιος, come lo possiamo ricostruire dai sei testi riconducibili a questa tipologia (oltre Lys. 2, il discorso di Pericle in Thuc. 2.34-46, i frammenti dell'*Epitafio* di Gorgia, il *Menesseno* di Platone, Hyperid. 6 e Dem. 60, di autenticità dubbia). La sua analisi si concentra sui rapporti intertestuali che li collegano e che a suo giudizio risultano compatibili con la paternità lisiana della seconda orazione del *corpus*. Per quanto riguarda in particolare il rapporto con il *Panegirico*, T. ritiene possibile che Isocrate tenga presente l'*Epitafio* e non viceversa: accoglie infatti sia la spiegazione di Zucker per il termine δυναστεῖαι che compare in 2.18 e in *Pan.* 39¹², sia le argomentazioni di Buchner che intende la frase di *Pan.* 97 καὶ τοὺς μὲν θορύβους τοὺς ἐν τῷ πράγματι γενομένους καὶ τὰς κραυγὰς καὶ τὰς παρακελεύσεις, ἃ κοινὰ πάντων ἐστὶ τῶν ναυμαχούντων, οὐκ οἶδ' ὅ τι δεῖ λέγοντα διατρίβειν come uno spunto polemico nei confronti dello spazio eccessivo dedicato in Lys. 2.38 alle emozioni dei combattenti¹³. Sul fatto che la presenza nei due passi dei termini παρακελευσμοῦ e κραυγῆς peoni la dipendenza di Isocrate da Lisia è legittimo però nutrire qualche dubbio: in *Evag.* 31, un brano che certo con l'*Epitafio* non ha nulla a che vedere, Isocrate descrive l'assalto alla reggia guidato da Evagora in termini molto simili: καὶ τοὺς μὲν θορύβους τοὺς ἐν τοῖς τοιούτοις καιροῖς γιγνομένους καὶ τοὺς φόβους τοὺς τῶν ἄλλων καὶ τὰς παρακελύσεις τὰς ἐκείνου τί δεῖ λέγοντα διατρίβειν; Il nodo più difficile della questione dell'autenticità dell'*Epitafio* risiede comunque nella valutazione negativa della battaglia di Cnido che sembra doversi ricavare dal § 59, con conseguente obliterazione dei meriti di Conone (tra cui quello, non certo piccolo, di aver indotto i Persiani a finanziare

¹¹ N. Loraux, *L'invention d'Athènes : histoire de l'oraison funèbre dans la "cité classique"*, Paris 1981.

¹² Cf. F. Zucker, recensione di J. Walz, *Der lysianische Epitaphios*, Leipzig 1936, in *Gnomon* 16, 1940, 273-74: in Lisia si tratterebbe di una allusione ai potentati locali che Teseo sconfigge nell'unificare l'Attica.

¹³ E. Buchner, *Der Panegyrikos des Isokrates: eine historisch-philologische Untersuchung*, Wiesbaden 1958, 106.

la ricostruzione delle mura di Atene). Molti interpreti l'hanno ritenuta impossibile in un discorso scritto prima della pace di Antalcida, che riaprì il mare Egeo alle flotte persiane (386), e hanno dunque visto nel § 59 la prova che l'autore non è Lisia, ma un più tardo retore che riprende le posizioni antipersiane di Isocrate. T. cerca di superare la difficoltà individuando una più generale tendenza anticononiana dell'*Epitafio*, e si appoggia all'opinione di R. Seager, che giudicava possibile una certa ostilità degli Ateniesi verso Conone già nella fase di disillusione seguita alla sua morte, attorno al 390, quando l'aiuto persiano cominciava a non essere più desiderabile per Atene¹⁴. L'argomentazione di Seager è tuttavia indebolita dal fatto che la sola prova che è in grado di citare per l'esistenza di tale ostilità è proprio l'*Epitafio*, sulla cui datazione e attribuzione a Lisia mostra di non nutrire alcun dubbio. T. aggiunge che la battaglia di Cnido è descritta in termini analoghi nell'*Olimpico* (33.5), del 388 a. C., ma egli stesso rileva che la data del discorso deve forse essere abbassata al 384 (e in ogni caso, anche il discorso fosse del 388, il contesto della *panegyris* di Olimpia renderebbe comprensibile un atteggiamento che suonerebbe invece inappropriato durante una celebrazione tutta ateniese come l'elogio dei caduti in guerra). Gli indizi di anticononismo nell'*Epitafio* mi sembrano nell'insieme labili: che nella formulazione di 2.58 ἀπολομένων γὰρ τῶν νεῶν ἐν Ἑλλεσπόντῳ εἴτε ἡγεμόνος κακία εἴτε θεῶν διανοία si debba leggere con Seager un'allusione a Conone è improbabile, né mi sembra che l'attribuzione della ricostruzione delle mura ai restauratori della democrazia (§ 63), visto il contesto, possa essere considerata un'intenzionale *deminutio* dei meriti del vincitore di Cnido¹⁵. Si deve prendere atto che, se al § 59 si parla di Cnido, il passo è difficilmente conciliabile con una datazione

¹⁴ R. Seager, "Thrasybulus, Conon and Athenian Imperialism", *JHS* 87, 1967, 100 e 108.

¹⁵ Su questi due punti si vedano adesso le osservazioni di C. Bearzot, "La «vittoria dei barbari» nell'*Epitafio* di Lisia", in *Vivere da democratici. Studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma 2007, 192. Secondo la Bearzot in 2.58 si allude più probabilmente ad Adimanto, che in Lys. 14.38

del discorso alla fine degli anni '90 del IV secolo. Una strada alternativa è stata recentissimamente proposta da Cinzia Bearzot che, convinta dell'autenticità lisiana dell'*Epitafio*, legge 2.59 come un'allusione non a Cnido bensì alla battaglia di Cunassa, dopo la quale la Persia rinnovò le sue mire sulle città greche d'Asia e Sparta favorì l'instaurazione di regimi tirannici nelle città greche¹⁶. L'argomento più serio a favore della paternità lisiana dell'orazione resta quello avanzato da Bizos, e ripreso da T., secondo il quale l'evidenziazione dei meriti degli ξένοι nella restaurazione democratica del 403/402 a. C. (§ 66) a nessuno potrebbe confarsi più che al meteco Lisia, che a quei fatti aveva preso parte. Ponendosi in questa prospettiva, si potrebbe aggiungere che la frase ἀνθ' ὧν ἡ πόλις αὐτοὺς καὶ ἐπένηθη καὶ ἔθαψε δημοσίᾳ, καὶ ἔδωκεν ἔχειν αὐτοῖς τὸν ἅπαντα χρόνον τὰς αὐτὰς τιμὰς τοῖς ἀστοῖς potrebbe essere letta come una velata, amara allusione alle sfortunate vicende di Lisia, che, come si legge nella *Contro Ippoterse*, fr. 170.171-73 C., non ebbe invece alcuna ricompensa dalla città. C'è d'altra parte il forte argomento in contrario rappresentato dalla difficoltà di spiegare come l'incarico di pronunciare il discorso solenne per i caduti ateniesi potesse essere assegnato a un meteco. In proposito T. recepisce il suggerimento di Dover che vede nella situazione del *logos epitaphios* un soggetto molto attraente per un oratore versato¹⁷. Lisia potrebbe aver sviluppato il tema indipendentemente dalla possibilità di pronunciare realmente l'orazione. Se questa idea

è apertamente accusato di aver consegnato la flotta ateniese a Lisandro; e di Adimanto Conone era stato probabilmente uno degli accusatori (Dem. 19.191). Quanto all'attribuzione della ricostruzione delle mura ai democratici rientrati in Atene, essa può essere letta come desiderio di celebrare unitariamente tutta una generazione di uomini che aveva restituito ad Atene la libertà. La Bearzot menziona anche il giudizio positivo su Cnido espresso da Andocide (3.22) agli inizi del 391, che mostra quale fosse il sentimento della città verso Conone in quel periodo.

¹⁶ Bearzot, "La «vittoria dei barbari»..." cit., 192-98. Anche l'ipotesi della Bearzot non è per altro priva di difficoltà, essendo Cunassa considerata in alcune fonti (Isocr. *Pan.* 145; *Phil.* 90) una sconfitta persiana.

¹⁷ Dover, *Lysias and the Corpus Lysiacum* cit., 197.

coglie nel segno, si capirebbe meglio, secondo T., il gioco di rovesciamento attuato da Platone nel *Menesseno* rispetto al procedimento di ‘appropriazione’ degli antenati ateniesi operato da Lisia, ed anche la costruzione platonica della figura di Aspasia. La decisione è difficile, e nell’insieme continuo a credere che non si possa andare oltre una prudente sospensione del giudizio.

Or. 3 e 4. Le due orazioni appartengono alla categoria dei processi *τραύματος ἐκ προνοίας*. T. si sofferma sullo sfuggente concetto di *πρόνοια*, ricordando che nelle fonti non è del tutto chiaro che cosa distingua un ferimento *ἐκ προνοίας* da altre forme di aggressione, e menziona 3.28, dove sembra essere rilevante il possesso di un’arma (cf. anche 4.6); egli esprime anche ragionevoli dubbi circa l’interpretazione di *πρόνοια* come ‘harmful intent’ proposta da W.T. Loomis¹⁸. Può essere rilevante il fatto che al § 28 si dice che l’imputato aveva minacciato Simone, e chi parla afferma che l’accusa sostiene *ὡς τοῦτο ἐστὶν ἡ πρόνοια*. Se si intende *ἠπείλουν* come ‘da tempo andavo minacciando di ucciderlo’, si potrebbe pensare che un elemento rilevante della *πρόνοια* fosse la preesistenza e la notorietà dell’intenzione, cui corrisponderebbe la pianificazione dell’agguato. Interessante in proposito è il dettaglio aggiunto dall’accusato al § 34: se quello che Simone afferma fosse vero, la pianificazione dell’imputato sarebbe stata così maldestra da far sembrare che avesse premeditato contro se stesso: *ὡσπερ κατ’ἐμαυτοῦ τὴν πρόνοιαν ἐξευρίσκων*. Applicando al nostro caso la definizione di Crisippo, secondo il quale la *πρόνοια* è *ἕξις ὁδοποιεῖσθαι δυναμένη εἰς τὸ μέλλον, ὡς ἂν πράττηται ὡς χρή* (fr. 267.4-5 v. Arnim)¹⁹, potremmo dire che l’imputato dell’*or.* 3 afferma di aver mostrato la sua incapacità di far andare le cose come sarebbe stato desiderabile in caso di premeditazione, e si difende con un ben costruito

¹⁸ W.T. Loomis, “The Nature of Premeditation in Athenian Homicide Law”, *JHS* 92, 1972, 86-95.

¹⁹ Cf. anche Eur. *Or.* 1179, dove a Elettra, che ha detto di conoscere un modo per impedire l’eventuale vendetta di Menelao per l’uccisione di Elena, Oreste risponde *θεοῦ λέγεις πρόνοιαν* (cioè ‘tu parli di una capacità di far andare le cose come vorremmo che solo un dio potrebbe avere’).

argomento basato sulla verosimiglianza (chi notoriamente intende uccidere un altro pianifica accuratamente l'azione per ottenere lo scopo; chi compie l'azione in modo maldestro mostra di non aver pianificato o di aver pianificato male, e dunque di non aver avuto l'intenzione; ed è questo il caso di chi parla). L'assenza o la carenza di efficace pianificazione dell'atto sembrano dunque costituire un argomento rilevante per negare la *πρόνοια* nell'atto violento commesso. Circa la controversa questione dello *status* di Teodoto nell'or. 3, T. inclina per la tesi intermedia, secondo la quale il giovane sarebbe un Plateese che non si sarebbe avvalso dell'opportunità di ottenere la cittadinanza ateniese, ma sarebbe rimasto in Atene come meteco. Si tratta di una scelta condivisibile, come anche quella di ritenere il processo una *dike*, non una *graphe*, nonostante Hansen abbia dimostrato che in certi casi il reato di *τραῦμα ἐκ προνοίας* era perseguito anche sul piano pubblico. Nelle note a 3.7 T. avanza un'interessante interpretazione di *οἱ παραγεγόμενοι*, che potrebbe riferirsi, invece che a dei vicini, agli schiavi dell'accusato, che verrebbero in qualche misura nobilitati al rango di 'impartial bystanders'. Quanto all'or. 4, T. ha senz'altro ragione nel negare che possa trattarsi di un tardo esercizio retorico.

Or. 5. Il reato di cui è accusato Callia resta oscuro: T. è scettico circa la possibilità che il discorso perduto Ὑπὲρ Καλλίου (LXXX C.) fosse lo stesso conservato in X, e che il fr. 189 C. (= 137 Sauppe) possa provenire dalla parte perduta (l'ipotesi è di Sauppe in J. Baiter, H. Sauppe, *Oratores attici*, Turici 1839-1850, 1.192: essa consentirebbe di individuare in una questione di affitto di una proprietà sacra l'oggetto della causa). Carey si mostra più possibilista, pur non stampando il frammento assieme al testo dell'or. 5. T. osserva che il nome Callia era estremamente comune in Atene, il che impedisce identificazioni troppo semplicistiche. Resta però il fatto che, se LXXX C. era un discorso a sé, Lisia avrebbe scritto ben quattro discorsi per persone di nome Callia (due accuse, LXXVIII e LXXIX C., e due difese, l'or. 5 e LXXX C.): non impossibile, ma neppure troppo probabile.

Or. 6. Delle tre possibili interpretazioni del discorso *Contro Andocide* (orazione realmente scritta e pronunciata per il processo contro Andocide; *pamphlet* antiandocideo contemporaneo ai fatti²⁰; tardo esercizio retorico), T., dopo un'accurata disamina di tutti gli argomenti, si pronuncia a favore della prima, attribuendo l'orazione a un anonimo contemporaneo di Lisia. Le sue argomentazioni appaiono convincenti, anche per quanto riguarda il controverso rapporto con Andocide 1: la priorità di [Lys.] 6, nonostante qualche difficoltà, sembra in effetti imporsi, come sostenne a suo tempo F. Lämmli²¹. La difficoltà relativa al problematico attacco a Cefisio del § 42 è spiegata, sulla linea di Blass, con l'ipotesi di un'aggiunta posteriore, operata al momento della rielaborazione del discorso per la pubblicazione. Nella nota a 6.30 δις ἐν τῷ αὐτῷ ἐνδέδεικται (p. 460) T. non accetta l'ipotesi dei due processi richiesta sia dall'integrazione di Reiske ἐν τῷ αὐτῷ (ἐνιαυτῷ) sia dall'interpretazione del testo tradito come 'nello stesso luogo' (Thalheim, cl. 20.35: così anche Carey), e preferisce seguire MacDowell nell'integrare (ἀγῶνι) e nell'interpretare δις nel senso di 'on two charges'. L'indizio in favore dei due processi offerto dalla citazione in Harp. s.v. ζητητής di un discorso di Andocide *Sull'endeixis* è da lui svalutato sulla base della considerazione che spesso i lessicografi sono incoerenti nel dare i titoli delle orazioni. Ma l'accusatore qui sta mettendo in evidenza il continuo coinvolgimento di Andocide in guai giudiziari dal momento in cui è rientrato in Atene, e la frase che segue, con l'allusione al suo "essere sempre in catene" e ai "suoi beni che si sono assottigliati ἐκ τῶν κινδύνων", sia pure con un certo grado di esagerazione, si adatta meglio a una sequenza di cause piuttosto che a un solo processo con più di un'accusa.

²⁰ Fra i sostenitori della tesi del *pamphlet* T. non menziona M. Cataudella, *AHAM* 20, 1977-79, 44-56, che ipotizza la dipendenza dell'autore non dall'orazione *Sui Misteri*, che sarebbe posteriore, ma da quella *Sul proprio rientro*.

²¹ F. Lämmli, *Das attische Prozessverfahren in seiner Wirkung auf die Gerichtsrede*, Paderborn 1938, 17-57.

Or. 7. L'introduzione mette in luce il valore del discorso come fonte per la conoscenza delle pratiche agricole e delle leggi legate agli olivi sacri, oltre che come documento sulla natura e la gestione dei poderi nei demi rurali ateniesi, soprattutto nel difficile periodo seguito alla Guerra del Peloponneso. Uno dei problemi maggiori è la difficoltà di valutare la portata dell'accusa mossa da Nicomaco, apparentemente di scarsa entità e non tale da richiedere una difesa così articolata. T., dopo aver messo in luce i punti deboli dei tentativi fatti da Heitsch e Carey²² per rivalutare la posizione dell'accusatore, propone una lettura della vicenda in chiave velatamente politica: l'imputato, un ricco possidente, sarebbe rimasto indisturbato durante il periodo dei Trenta per ragioni che nella sua narrazione cerca di lasciare in più possibile in ombra, e l'accusa di sacrilegio potrebbe essere letta in chiave di vendetta posticipata. Effettivamente, si coglie qualche reticenza nella narrazione dei fatti relativi ai passaggi di proprietà del terreno dove si trovava l'olivo, e soprattutto alla data dell'acquisto da parte dell'imputato, che poteva risultare compromettente; ed anche il modo in cui al § 27 questi cerca di allontanare da sé il sospetto di aver collaborato col regime sembra una *excusatio non petita*. A 7.39 T. dà un certo spazio alla proposta di Morgan, che collegava il passo alla glossa ἐπαιτιώτατοι συκοφάνται in Lex. Seg. p. 188.5 Bekker, espungendo di conseguenza τῶν κινδύνων²³. Ma il contesto richiede evidentemente che si parli dei processi pericolosi e infamanti, quelli che tutti si preoccupano di evitare (πάντες αὐτοὺς φεύγουσι μάλιστα), anche a costo di pagare. Decisivo contro l'espunzione è il γὰρ che introduce la motivazione per cui Nicomaco è convinto di riuscire a ottenere il denaro.

Or. 8. Il commento a questo discorso, in cui pressoché tutto risulta oscuro (protagonisti e occasione della vicenda, epoca, natura dell'associazione di cui si parla), risulta di particolare

²² E. Heitsch, "Recht und Taktik in der 7. Rede des Lysias. Ein Beitrag zur griechischen Rechtsgeschichte", *MH* 18, 1961, 204-19; C. Carey, *Lysias. Selected Speeches*, Cambridge 1989.

²³ Cf. M. H. Morgan, "Notes on Lysias", *HSCP* 5, 1894, 49-50.

utilità, trattandosi di uno dei testi meno studiati del *corpus*, per il quale non si disponeva sinora di uno strumento critico aggiornato. Nel discuterne la possibile datazione, T. fa interessanti considerazioni circa la valutazione della tendenza ad evitare lo iato, che dovrebbe essere valutata non in base a dati grezzi, ma operando una revisione globale delle condizioni in cui il fenomeno si manifesta (e con attenzione alla possibilità di elisione, alla punteggiatura e alle corrispondenti pause sintattiche, ecc.). Nel caso specifico T. conclude che il comportamento dell'autore nei riguardi dello iato permette di stabilire che il discorso è posteriore a Lisia, ma non di precisare quanto. I fattori più rilevanti per la datazione vengono individuati da T. nell'iperatticismo (ξύν per σύν) e nella presenza del nome Menofilo, che non sembra riconducibile ad epoca anteriore al III secolo a. C.: questo appare un *terminus post* credibile, mentre come *terminus ante* vale la presenza dell'orazione nella lista di *P. Oxy. 2537*.

*Or. 9*²⁴. L'approccio di T. all'or. 9 è forse quello che più chiaramente traduce in atto i principi esposti nell'introduzione generale e sopra discussi a proposito delle questioni di autenticità. T. passa in rassegna gli argomenti linguistici, concludendo che nessuno di essi è in grado di dimostrare una datazione tarda del discorso, benché lo scarto rispetto a Lisia sia marcato. Il maggior peso contro la paternità lisiana è assegnato alla mancanza di chiarezza strutturale e narrativa, associata a un modo di presentare i personaggi della vicenda non rispondente all'usuale precisione del logografo. T. conclude dunque in modo convincente che il discorso è autentico quanto all'occasione, ma non lisiano: l'autore potrebbe essere un anonimo contemporaneo di Lisia (i dubbi di alcuni critici ottocenteschi sull'uso del termine ἄρχων a 9.6 sono confutati efficacemente a p. 583). Esso è dunque un prezioso documento sulle pratiche di arruolamento e sulle controversie che ne derivavano, che potevano portare a pene pecuniarie come quella ingiustamente irrogata al protagonista della vicenda. Ai

²⁴ Alla bibliografia citata da T. su questa orazione va aggiunto K. E. Apostolakes, *Lysiou Hyper Polystratu*, Athena 2003.

§§ 5-6 sono in accordo con T. sia nel rigettare l'interpretazione di Kapsomenos di ἐπὶ τῆ Φιλίου τραπεζίη come un riferimento a Zeus, sia nel preferire l'interpretazione di ἄρχων come "any official rather than the eponymous Arkhon" (cf. p. 611 e 583, dove T. espone argomenti convincenti contro la tesi di McDowell). Al § 12 sarei invece più deciso nel ritenere necessaria l'inserzione di un μή nella protasi del periodo ipotetico con cui l'imputato sostiene che la multa, cancellata dai tesoriери, non era più vincolante per lui.

Or. 10. Nel delineare la 'forensic strategy' del discorso, che ha caratteri molto particolari per la sua natura molto tecnica e per la presenza di citazioni dalle leggi di Solone, T. mette bene in luce un aspetto che appare inusuale non solo in Lisia, ma anche nel resto dell'oratoria giudiziaria conosciuta. A differenza di quanto avviene di solito, infatti, l'accusatore non teme di mostrare apertamente la sua competenza in fatto di leggi, e attacca l'avversario per la sua ignoranza in materia, con un tono didattico spesso ai limiti del sarcasmo (cf. § 15 σκαίός, § 14 ἀνοήτως). Questa scelta strategica, non priva di rischi (la giuria avrebbe potuto reagire male a un atteggiamento che poteva apparire supponente) ma sicuramente efficace nel delineare i caratteri dell'accusatore e dell'imputato, potrebbe avere un significato particolare se, come si può sospettare in base a qualche dettaglio, Teomnesto coltivava qualche ambizione politica che l'accusa si propone di bloccare. L'identificazione dell'anonomo accusatore con uno dei due figli di Leone di Salamina, arrestato da Meleto per ordine dei Trenta e poi ucciso senza processo, non è dimostrabile con certezza ma è ritenuta possibile da T., che su di essa basa una ulteriore suggestiva ipotesi, fondata sull'affermazione fatta da And. 1.94 che Meleto non poté essere perseguito dai figli di Leone perché non aveva commesso materialmente l'omicidio. Fra le calunnie propalate da Teomnesto contro chi pronuncia l'or. 10 c'era infatti l'accusa di aver causato la morte del padre, che potrebbe alludere a una qualche responsabilità del figlio nell'arresto di Leone; si spiegherebbe allora perché in 10.31 l'accusatore insista sul fatto che era stato il solo, dopo il ritorno della democrazia, a perseguire i Trenta davanti all'Areopago, cercando così di stornare da sé il pesante sospetto e di riversare

tutta la responsabilità dell'arresto sui tiranni. Trovo questa ricostruzione, benché largamente ipotetica, senz'altro meritevole di considerazione. L'allusione alla causa areopagitica intentata ai Trenta resta comunque problematica, e la soluzione avanzata da T., che recupera un'ipotesi di Rauchenstein abbandonata dallo stesso autore (si sarebbe trattato di un'accusa contro imputati assenti), non è priva di difficoltà. La procedura apparirebbe infatti strana, essendo rivolta contro imputati che comunque si erano auto-esiliati, ma T. ipotizza che essa potrebbe essere stata motivata dal desiderio di rimuovere qualsiasi ombra di sospetto circa un possibile coinvolgimento del figlio nell'arresto e nella morte del padre. Al § 11 è apprezzabile la scelta di mantenere prudentemente il nome tradito di Teone, anche se la sua correzione in Lisiteo rende più semplice la ricostruzione della vicenda.

Questo primo volume del nuovo commentario di T. rappresenta indubbiamente un risultato scientifico di grande rilievo. Gli studiosi di Lisia dispongono oggi di un nuovo eccellente strumento di lavoro, che non mancherà di stimolare - anche con l'augurabile pubblicazione dei volumi successivi - il progresso della ricerca.

ENRICO MEDDA
Università di Pisa
e.medda@flcl.unipi.it